

Progius

I due eredi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lorenzo Bartoletti

PROGIUS

I due eredi

Fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Lorenzo Bartoletti
Tutti i diritti riservati

1

«Ciao, sono Billie Dawson. Ho quattordici anni e vengo da Taft, in California. Sono bello, simpatico e tutte voi ragazze, anche se ancora non mi conoscete, cadrete subito ai miei piedi.»

Il tono era nettamente la parte più irritante.

Non avrebbe mai usato quelle parole, lo conosceva. Specialmente davanti alla sua nuova classe.

Ma chi avrebbe potuto dire fin dove sarebbe arrivata l'immatura arroganza del fratello?

Da un lato, almeno, non sembrava risentire poi molto del trasferimento.

Quanto a lui...

Non era una questione di città o nazione. No.

Era un nuovo continente.

Certo, crescendo con i racconti di sua madre, l'Europa non gli era del tutto sconosciuta.

Ma qualcosa non lo convinceva.

Abbandonare casa, abbandonare gli amici.

Karoline, poi.

Pochi mesi di relazione, ma era sicuro che quello sarebbe stato l'addio più doloroso da concedere.

Accadde tutto molto rapidamente, quel torrido pomeriggio d'agosto.

Billie stagnava comodamente in camera sua con i baby-teppisti del quartiere, Jimmy e Nate: il livello dei discorsi, come di consueto, era qualitativamente elevato.

«Tanto nessuna ragazza caga quelli del primo anno» smontò le ambizioni delle matricole.

Incassato il colpo, i tre si limitarono ad alzare il medio.

Trovò quel gesto particolarmente cordiale. Ci rimase.

Mamma Isabella sembrava trasudasse un vivace fermento dalla cucina, riscontrabile da diversi punti della casa.

«Che hai?» le chiese spontaneamente, fingendo di assecondare il brio.

«Niente, perché?» non sapeva fingere «che dovrei avere?»

Tossì.

Un classico nelle ultime settimane.

«Mamma,» stavolta rifiutò il brio «non sei mai stata brava a nascondermi le cose. Quindi? Che succede? E perché hai ancora questa tosse?»

«Sto benissimo giovanotto,» mentì anche stavolta «comunque, volevo aspettare papà per dirlo, ma non fa niente. Ti accennerò qualcosa.» Aveva la stessa euforia di chi ha appena vinto alla lotteria. «Reggiti forte, Charlie. Andremo in Europa!»

La notizia lo colpì, come una pallonata sul viso.

Conosceva bene la passione della madre per il vecchio continente, a causa, probabilmente, delle origini italiane, ma mai avrebbe pensato di far parte del pacchetto “sogni irrealizzabili” di Isabella Marini.

«Cosa?» furono le uniche quattro lettere che uscirono dalla sua bocca.

«Hai capito bene, andremo in Europa.» Continuava a dirlo come se fosse una cosa fattibile. «Roma, per l'esattezza. Ma ci pensi? Il Colosseo, le antiche mura romane, l'Altare della Patria. Potrai visitare tutti questi luoghi, andare a scuola nella città più antica del mondo.»

«Credo sia Aleppo la città più antica del mondo, mamma» la corresse, tentando inoltre di smorzare quel fastidioso entusiasmo «e no, comunque. Io non voglio partire.»

«Ho già chiesto il trasferimento,» la donna, dai lunghi capelli castani, sembrava fare sul serio «e né tu, né nessun'altro potrete impedirmi di ritornare in Italia. Quindi, fossi in te» non riusciva a non urlarla tutta quella gioia «preparerai le valigie, giovanotto. Perché a fine mese si parte.»

Senza dar modo di replicare, si congedò in salotto, cominciando un tour di chiamate alle amiche che si sarebbe protrato per l'intera estate.

Nei giorni seguenti più o meno tutti si abituarono all'idea, sebbene l'unica a non vedere problemi, ma solo soluzioni, fosse sempre la madre.

Perciò, ogni singolo Dawson di casa trascorse il resto delle mattinate estive a smontare e impacchettare oggetti al numero 4° di Lucard Street, con tanti saluti al mare.

«Recupererete lì, il mare. In Italia è bellissimo.»

Ormai la sentiva ovunque.

Sigillò l'ennesimo scatolone, forse l'ultimo.

Quella mattina fu particolarmente sfiancante.

«...e prometto che studierò. Dato che sono così propenso a studiare,» disse il piccolo Dawson col consueto tono snervante «a studiare le ragazze.»

Altra risata.

Si gettò nel letto esausto, osservando la propria camera.

Vedere 16 anni di vita in undici miseri scatoloni, fece male.

Molto male.

Si rigirò, malgrado fosse solo primo pomeriggio, tentando di non pensare.

«E inoltre...»

«La puoi smettere?» non avrebbe retto ancora molto «ti prego, Billie, sei penoso.»

«Non rompermi le palle» scomodò gli attributi il nano.

«Ti rendi conto che sono settimane che parli da solo?»

«Ti rendi conto che sono quattordici anni che ti sento parlare da solo nel sonno?»

«Questo non è vero.»

Era vero?

«E Karoline mi ha tradito, e mamma non deve sapere del voto, e papà non mi ha comprato la Play.»

«Queste sono cose che ti dico anche da sveglio, idiota.»

«Sì, ma vorrei che non le ripetessi anche da morto» si assestò definitivamente nel suo letto «se potessero ti manderebbero a cagare anche gli armadi.»

«Ehi,» lo redarguì, con nemmeno troppa enfasi «linguaggio, nano.»

«Io dormo. Se devi uscire non svegliarmi.»

Ringraziò il cielo ed assecondò il momento.

Era abituato a condividere quei momenti col fratello.

Il numero quattro di Lucard Street, in fondo, era nettamente una bella casa, ma con unico difetto: Billie Dawson.

Erano ormai sette anni che condividevano la stanza.

Esatto, sì.

Sette intensissimi anni con Billie Dawson in camera.

Non male per un liceale.

Un domani avrebbe fatto curriculum.

Osservò l'orario sul telefono.

Le tre e trentatré del pomeriggio.

Spense il blocco schermo.

Rimase qualche istante a contemplare le imperfezioni del suo viso: dai suoi occhi marroni, in solidale compagnia di un bel paio d'occhiaie, ai suoi capelli castani, eccessivamente lunghi e mossi per la stagione estiva; quel naso poi, odiava il suo naso a patata, tristemente protetto da quegli zigomi alti e tondi.

Ripose il telefono e chiuse gli occhi.

Non fu chiaro se dormì, o quanto.

Il risveglio lo dettò comunque il modesto urlo della madre, che invitava almeno uno dei figli ad andare ad aprire la porta.

Naturalmente, nessuno rispose.

Riaprì gli occhi, ma non fu sicuro nemmeno di questo.

«Salve, signora Dawson.»

Quella voce al piano di sotto.

«Oggi la vedo più in forma che mai,» ruffiano del cazzo «io l'ho già avvisata, se continua ad essere così bella finirà che dovrò fare a botte con suo marito per avere la sua mano.»

«Ah, Ryan! Mio caro,» perché lo assecondava? «se tutti gli uomini fossero come te... Devo ammettere che mi mancherai molto quando sarò via, ma sono sicura che verrai a trovarci.»

«Anche a piedi, signora Dawson. Anche a piedi» lo sentì salire le scale. «Col vostro permesso, signora Dawson, vado a svegliare il pargolo.»

«E magari anche il pargoletto.»

Lo sentì sorridere, ipocritamente: quel bastardo amava Billie.

«Ah, Ryan.»

«Sì?»

«Ricorda al signorino che deve ancora mettere in valigia i suoi vestiti, partiamo tra due giorni.»

«Senz'altro, signora.»

Mancavano solo due giorni alla partenza e ancora non ne aveva preso coscienza.

La porta si aprì.

Capelli neri e ricci, occhi verdi, spalle larghe e un sorriso a trentasei denti stampato in faccia: Ryan James Baker apparve sulla soglia della camera.

Il sorriso, tuttavia, svanì presto quando notò il paziente d'ospedale.

«Ma che fai, dormi?»

«Ero stanco» rispose confermando quanto appena detto «e non urlare, sennò lo svegli.»

«Lo devo svegliare. Ti sei scordato della partita?» tentò di incalzarlo Ryan, sottovoce.

«Ti sei scordato che non hai speranze con mia madre?»

«Questo lo dici tu» sghignazzò «e comunque cos'ha tuo padre in più di me?»

«Trent'anni di stempia e contributi.»

«Mmh,» incassò l'amico «nulla di insormontabile. Comunque, ti vuoi sbrigare? Brooklyn è già al campo. Non vorrai fare tardi alla tua ultima partita.»

Ultima...

Se ne accorse anche Ryan, nel momento esatto in cui lo diceva.

Seguì un momento di silenzio.

«Ancora non me ne capacito,» sembrava stesse per piangere «quindi è davvero finita. Stai per lasciarci.»

Non sapeva cosa rispondere.

Anche quello fece male.

«Così pare» riuscì ad esternare con un filo di voce.

Tutt'un tratto, la partita era diventato un evento relativo.

Mantenne, per una manciata di secondi, il contatto visivo nelle pupille dell'amico, rimuginando sul loro percorso.

Era cominciato tutto alle elementari. Sorrise.

I pomeriggi al parco, i primi scambi di figurine e le candeline ai compleanni; i primi approcci con le ragazze, i primi litigi e i primi chiarimenti, nel nome di un'amicizia superiore.

Il nuoto poi, otto anni di dominio incontrastato nelle competizioni comunali e scolastiche: chi entrava in acqua accanto a loro sapeva già di poter competere per un terzo posto.

Sorrise ancora.

L'unico anno che non avevano trascorso insieme era stato il precedente, quando la madre di Ryan aveva deciso di mandarlo a studiare francese in Europa.

Soffrì molto la sua mancanza in quel periodo, sebbene fu proprio lì che conobbe Brooklyn e Karoline.

Ma adesso toccava a lui andarsene. E non per un anno.

Non vi sarebbe stato alcun "restiamo in contatto" che avrebbe demolito la realtà dei fatti.

Pensò a questo e a molto altro in quella manciata di secondi.

Ryan fece altrettanto, lo percepì.

Una terribile suoneria hip-hop li fece rinsavire.

«Pronto...» la voce di Billie era un sussurro «sì, ok ci vediamo stasera... va bene. Andiamo insieme, ok? Ciao, ciao.»

Tornò a dormire e con la stessa rapidità tornò a russare, non curandosi minimamente dell'intruso in camera.

Sorrisero entrambi. Scacciando per un attimo tutto il resto.

«Andiamo?»

«Ma sì,» si alzò dal letto «andiamo.»

2

Avresti potuto passarla.

No, forse no.

Ma Brooklyn era libero.

Karoline sugli spalti... no, meglio così.

Hai sbagliato il rigore, idiota.

Non fa niente.

Chiuse l'acqua e uscì.

Ogni dialogo con sé stesso era ormai una tortura senza vittoria.

Ma di quei tempi, meglio con sé stesso che col futuro.

Si asciugò e si rivestì.

Billie non era in camera. Probabilmente erano già tutti dai Mayer.

Uscì di casa nei primi bui del crepuscolo.

La cittadina di Taft sorgeva su una sponda morta della California, geograficamente isolata e fuori dalle rotte. Per arrivare ad una prima città attrezzata bisognava attraversare un largo spiazzo di deserto e campagne, verso Bakersfield.

Tuttavia, gli piaceva.

Casa di Karoline era la terzultima a sinistra su Calvin Street: non troppo distante a piedi da casa sua, ma il bagno di sudore non lo risparmiò comunque.

Bussò.

La porta si aprì con un lieve cigolio. Perché la porta di casa Mayer era aperta?

E dov'erano tutti?

«Ehilà» si permise di urlare al salotto buio «c'è nessuno?»

Entrò di qualche passo, mantenendo comunque la porta spalancata.

Fai bene, Charlie. Pensa a tutte le volte che il killer è in casa e loro non riescono a fuggire perché la porta è chiusa a chiave.

Questo non è un film horror.

Lo dici tu.

Un brivido gli scorse lungo la schiena.

«Siete in giardino?»

Dei passi. Dal piano di sopra.

Adesso il brivido fu persistente.

Cercò l'interruttore.

Nulla. Non c'era luce.

Provò a chiamare.

Compose il numero.

Squilli.

Squilli.

Squilli.

Nulla.

Stava per andarsene, quando udì una flebile canzoncina provenire dalla cucina.

Non ne fu troppo convinto, all'inizio, ma via via ne riconobbe il ritmo, oltre che il testo.

Era "Eye in the Sky", degli Alan Parsons Project, mamma l'ascoltava sempre sul cellulare.

Magari il killer ha preso il telefono di nostra madre e, per sbaglio, ha fatto partire la canzone.

La vuoi smettere, cazzo.

Chiama la polizia.

No. Cosa dici?

«Ok,» disse più a sé stesso che alla vocina nella sua testa «devo entrare.»

Le gambe cominciarono a tremare, mentre la musica, già bassa di per sé, si arrestava di colpo.

Un sospiro.

Accese la torcia del telefono, addentrandosi in casa Mayer.

Controlla a terra, magari scivoli nel sangue.

Stavolta l'assecondò.

Non era pazzo. Di questo ne era sicuro. Ma nemmeno emotivamente stabile al momento.

Nulla.